

Clinton da Hong Kong: «La via migliore è ancora quella della trattativa». Esplose una bomba a Pristina

I serbi rompono l'assedio di Kijevo

L'inviato Usa a Belgrado cerca la tregua

Holbrooke chiede il cessate il fuoco e l'avvio del negoziato

BELGRADO. Assalto all'alba, su tre fronti. Le forze speciali di Milosevic hanno spezzato l'assedio di Kijevo, che durava dalla metà di giugno. Liberi finalmente i duecento abitanti e i venti poliziotti del villaggio, Belgrado segna un altro punto a suo favore dopo aver riconquistato solo pochi giorni fa la miniera di Belacevac. In meno di una settimana le truppe serbe hanno ripreso il controllo di due obiettivi strategici, la prossima tappa è la riapertura della strada tra Pristina e Pec, ancora nelle mani dei ribelli separatisti. Attacco annunciato e quasi inattuato, quello di Kijevo, definito una settimana fa da Holbrooke «il punto più pericoloso in Europa». L'Uck, l'esercito di liberazione del Kosovo, in netta inferiorità militare, avrebbe ripiegato offrendo pochissima resistenza.

Il successo sul terreno rafforza Milosevic, che oggi per la terza volta nell'arco di pochi giorni incontra il supermediatore americano Richard Holbrooke. Partendo da Hong Kong il presidente degli Stati Uniti ha ammonito i due fronti. «Credo ancora che la sola via per risolvere la crisi è quella del negoziato e del dialogo», ha detto Clinton senza allontanare la minaccia dell'intervento Nato, ma modulando la pressione sulle due parti in campo. Washington, accogliendo le preoccupazioni di Belgrado, non chiede più il ritiro immediato delle truppe serbe, ma lo subordina ad un cessate il fuoco generalizzato. Allo stesso tempo vorrebbe che in qualche modo al tavolo della trattativa fosse rappresentato anche l'Uck, l'esercito popolare che controlla attualmente al-

meno il 30 per cento del territorio della provincia. Questa la ragione dei contestati incontri tra Holbrooke e esponenti della guerriglia - un movimento che sembra però avere anime diverse, non riconducibili ad un'unica guida - e dei tentativi tessuti a Pristina per riportare l'Esercito di liberazione sotto controllo dei partiti politici.

Milosevic giovedì scorso si è detto disponibile a negoziare sul Kosovo, sull'«auto-amministrazione e l'autonomia in seno alla Serbia». Ma non con «i terroristi albanesi». Senza coinvolgere nella trattativa l'Uck il rischio è però che qualsiasi accordo negoziato finisca per restare lettera morta. «Sono il presidente della repubblica del Kosovo, rappresento tutta la gente e i gruppi politici», ha detto ieri il leader moderato Ibrahim Rugova, a chi gli chiedeva se sarebbe stato disposto a rappresentare l'Uck in sede di trattativa. Ma, ha aggiunto Rugova, «i gruppi di resistenza dovrebbero mostrare un maggior senso di responsabilità sul terreno». Forzando i toni, il leader moderato di Pristina ha respinto l'ipotesi dell'autonomia, caldeggiata dalla comunità internazionale ed in una certa misura trattabile con Milosevic - ieri anche il ministro Dini ha sottolineato la necessità di «una forte autonomia» per la regione, escludendo l'indipendenza. Le sole opzioni accettabili per Rugova sono ora l'indipendenza o il protettorato internazionale.

Le posizioni sono molto distanti, anche per l'abilità diplomatica di Holbrooke, già artefice della pace in Bosnia. Oggi arriva a Belgrado an-



Il luogo dell'esplosione della bomba a Pristina

Srejan Suki/Ansa

che il vice-ministro degli esteri russo Nikolai Afanasievski e non è escluso un incontro con l'inviato americano. La tentazione di risolvere la partita sul campo è molto forte, lo stesso Clinton da Hong Kong ha ammonito sia Milosevic, ma anche «gli altri» - non specificati - che «sono reticenti a negoziare quando hanno avuto una buona giornata o una buona settimana sul piano militare». Holbrooke nei giorni scorsi

aveva lanciato l'allarme, avvertendo che la resistenza dell'Uck era faggiata soprattutto dai fondi raccolti - in qualche caso estorti - tra gli emigrati kosovari in Svizzera, Danimarca e Germania. E ieri Bonn ha ammonito il «governo in esilio» del Kosovo affermando che non permetterebbe che vengano acquistate armi con i fondi raccolti presso gli immigrati.

La crisi intanto mette radici e sfi-

ra la stessa Pristina, finora rimasta ai margini degli scontri. Ieri mattina alle sette, una bomba è esplosa vicino ad una fermata d'autobus nel cuore del capoluogo kosovaro. Non c'è stata nessuna vittima, la strada era ancora poco frequentata, sono però andati in frantumi i vetri delle case nel raggio di 50 metri. A pochi passi dal luogo dell'esplosione c'è un edificio dove abitano gli ufficiali dell'esercito serbo.

Alla vigilia della parata degli orangisti

Ulster, in fiamme

chiese e scuole

Protestante ucciso

BELFAST. Ancora violenza in Irlanda del Nord. Altri incendi hanno danneggiato nella notte di giovedì chiese ed edifici protestanti e una scuola cattolica, dopo che tra mercoledì e giovedì dieci chiese cattoliche erano state date alle fiamme alcune abitazioni di cattolici erano state attaccate da estremisti con bottiglie molotov e pietre. Non è stato ascoltato l'appello «ad ascoltare la voce della ragione» rivolto l'altro ieri dal premier britannico Tony Blair, recatosi d'urgenza a Belfast per condannare gli attentati. Anche Bill Clinton, ieri, dalla Cina, ha condannato gli attentati incendiari compiuti in Irlanda del Nord, paragonandoli agli attacchi razzisti nel sud degli Stati Uniti in cui sono state bruciate decine di chiese frequentate dai neri.

Alla vigilia della marcia dell'Ordine di Orange, la più radicale confraternita protestante che minaccia di violare il divieto di sfilare nei quartieri cattolici di Portadown, la tensione resta dunque alta nell'Ulster, e le frange oltranziste contrarie agli accordi di pace firmati in aprile sembrano tornate ai metodi violenti del passato, innescando la spirale delle ritorsioni.

Gli incendiari sono entrati in azione a mezzanotte, poco dopo il rientro di Blair a Londra. A Newry, città a maggioranza cattolica, è stata bruciata la protestante Altanaveigh Orange Hall, forse per rappresaglia contro il rogo delle chiese cattoliche. Circa un'ora dopo i pompieri sono dovuti intervenire a Garvagh per domare le fiamme appiccate a una scuola cattolica.

Poco più tardi, incendi dolosi hanno danneggiato una chiesa protestante e un edificio attiguo a un altro luogo di culto protestante. In relazione a questi due ultimi episodi, un giovane è stato fermato dalla polizia e interrogato.

Ad aggravare ulteriormente la situazione, nella mattinata di ieri, un assassino dalla motivazione incerta. Un uomo è stato ucciso a Bangor, una città a maggioranza protestante ad est di Belfast. La vittima è stata abbattuta a colpi di pistola da un sicario davanti alla sua abitazione nel quartiere di Kilcooley, dove più forte è la presenza dell'estremismo unionista. Sia l'ucciso sia il killer, secondo la polizia, sono protestanti. Il delitto potrebbe essere dunque ricondotto, più che alla violenza interconfessionale delle ultime ore, alla rivalità tra i gruppi paramilitari unionisti operanti a Bangor.

Intanto, i capi dell'Ordine d'Orange si sono riuniti a Portadown e hanno ribadito che sfideranno il divieto delle autorità britanniche e passeranno in corteo anche nei quartieri cattolici di Garvagh Road, decisi a celebrare l'anniversario della battaglia di Boyne, vinta nel 1690 contro i cattolici. «Sfideremo, ci vogliamo uno, tre o trecentosessantacinque giorni. E così sarà», ha affermato il vice gran maestro della confraternita, David Burroughs. Ed ha proseguito: «Purtroppo, gli orangisti di Portadown sono stati messi nella posizione di dover andare fino in fondo».

La guerra infiamma la Guinea Bissau

I missionari: 400mila profughi alla fame

Stupri e saccheggi delle truppe senegalesi, ponte aereo del Portogallo

ROMA. Le cronache parlano di cento civili morti, ma i tam tam dei missionari italiani da giorni danno notizia di spaventosi massacri, aspri combattimenti, saccheggi e distruzioni. In breve: la Guinea Bissau è in fiamme e il consueto tragico copione africana non viene smentita. Gli stranieri sono fuggiti precipitosamente tra l'indifferenza dei loro governi, la guerra dilaga e le colonne dei profughi s'ingrossano sempre più. «È la situazione umanitaria - ci dice padre Giulio Albanese, direttore dell'agenzia missionaria Misna - si sta aggravando di ora in ora, mentre i combattimenti crescono di intensità». Cifre esatte non ve ne sono, ma si sa che solo a Mansoa, la cittadina a sessanta chilometri dalla capitale Bissau, vi sono almeno cinquanta mila profughi. In tutto il paese, dicono i missionari che mantengono aperto l'unico canale di comunicazione tra quest'angolo dell'Africa e il resto del mondo, gli sfollati potrebbero essere più di quattrocentomila. La «macchina» dei soccorsi internazionali non riesce a far affluire cibo e medicine per l'infuriare dei combattimenti. L'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu, il World Food Programme e la commissaria europea Emma Bonino reclamano l'apertura di corridoi umanitari, in sintonia con le organizzazioni cattoliche che lamentano una scarsa iniziativa, anche da parte del nostro governo.

«Un filo di dialogo» - per usare le parole di don Matteo Zuppi di S. Egidio, viene mantenuto aperto dal vescovo di Bissau, monsignor Settimo Arturo Ferrazzetta che tenta di avviare una trattativa tra i due fazioni in lotta. Ma negli ultimi giorni i timidi tentativi di negoziato sono stati annullati dalla furia dei combattimenti.

Neppure la missione in Guinea del ministro degli Esteri portoghese Jaime Gama ha prodotto risultati, e i ribelli guidati dall'ex capo delle forze armate Ansumane Mané appaiono vincenti sul piano militare e, ciò che più conta, sostenuti dalla popolazione

ne. Così anche i soldati spediti dal Senegal e dalla Guinea Conakry, non risolvono la situazione a favore dei governativi che tuttavia ieri sono riusciti a riconquistare la cittadina di Mansoa. La Guinea - spiega Mario Maraziti di S. Egidio - è tra i cinquanta paesi più poveri del mondo, la speranza di vita media è di 43 anni, un neonato su sette muore nel primo anno di vita, il reddito pro capite è di 240 dollari all'anno. E in più ora c'è la guerra».

L'inizio del conflitto ha una data precisa: la notte tra il 7 e l'8 giugno quando cominciò l'ammutinamento dei militari senza paga da mesi.

non si tratta di una delle tante «rivolte del soldo» che insanguinano periodicamente l'Africa. Il capo dei rivoltosi, Mané, era stato silurato pochi giorni prima dal presidente-padrone della Guinea Bissau, Joao Bernardo Vieira che lo aveva allontanato dal vertice delle forze armate con l'accusa di foraggiare i miliziani della Casamance, provincia senegalese ribelle. Vera o falsa che fosse l'accusa, Vieira non aveva comunque l'autorità per sostenere l'accusa. Salito al potere nel 1980, ha governato con il paternalismo e la corruzione e gli oppositori sono soliti paragonarlo, non senza argomenti, allo scomparso dittatore Mobutu. Nel 1994, Vieira, dopo ben 14 anni di dominio in contrasto, organizzò e truccò le elezioni che lo proclamarono presidente ancora prima del voto. Così si è giunti alla rottura con il generale Mané, determinata anche dalle ambizioni di quest'ultimo, che tuttavia ha trascinato nella rivolta un gran numero di soldati e moltesimpatie popolari.

Inizialmente i governativi parevano padroni del campo, ma in breve i rivoltosi hanno sferrato attacchi sempre più massicci e Vieira ha dovuto chiedere aiuto al Senegal, che ha colto l'occasione per sferrare un colpo ai ribelli della Casamance. Con l'ausilio di truppe della Guinea Conakry, i senegalesi hanno schierato dapprima duemila soldati, che negli



Profughi della Guinea Bissau accolti a Dakar in Senegal

Ansa

ultimi giorni sono stati raggiunti da altri tremila. Navi senegalesi hanno cannoneggiato la capitale, seminando la morte e col passare dei giorni le truppe di Dakar si sono trasformate in una vera e propria forza d'occupazione con l'immane corollario di stupri, saccheggi e ruberie. Tutto ciò mentre i soccorsi non arrivano. Emma Bonino, commissaria europea per l'aiuto umanitario, è volata nei giorni scorsi a Lisbona per concordare l'invito di aiuti con i portoghesi sostenuti anche dagli altri governi europei.

L'Italia ha stanziato 500 milioni destinandoli alla Croce Rossa. Un impegno giudicato insufficiente dalle organizzazioni missionarie. Bissau vi sono 111 religiosi italiani su un totale di 200. Misna, l'agenzia missionaria, ricorda che il Portogallo

ha «provveduto da oltre una settimana all'invio di aiuti attraverso un ponte aereo» e aggiunge polemicamente che l'Italia non ha ancora fatto altrettanto «considerato che in Guinea Bissau non c'è un semplice manipolo di turisti, ma oltre cento religiosi e religiosi impegnati a fianco della popolazione sottoposta a grandi sofferenze e pericoli».

I missionari non chiedono di essere evacuati, ma sollecitano aiuti urgenti inviando messaggi sempre più drammatici. «Non sappiamo per quanto tempo dovremo andar avanti con questo macello - ha raccontato un missionario - ma fare qualcosa perché qui è

fine per tutti». Matteo Zuppi di S. Egidio mette l'accento sul «rischio di guerriglia» che potrebbe seguire alla fase acuta dei combattimenti e sulla

possibilità che «salti la stagione agricola» determinando carestie e nuove violenze. Di qui l'appello a sostenere il «filo di dialogo» avviato dal vescovo Ferrazzetta per giungere all'apertura di corridoi umanitari.

I paesi africani della regione si mostrano per ora impotenti e divisi. La Commissione economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecomog), ha riunito i propri rappresentanti in Costa D'Avorio. Ma né la Nigeria (che detiene la presidenza) né gli altri hanno deciso di inviare una forza di pace. Il presidente portoghese Guterres ha dal canto suo escluso per ora l'invio di soldati da parte dei paesi del Cplp, la comunità portoghese africana. Il conflitto rischia così di estendersi visto il massiccio coinvolgimento del Senegal e di altri paesi, mentre la regione è già sconvolta dalla guerra in Sierra Leone e dalle distruzioni seguite ad anni di combattimenti in Liberia.

Toni Fontana

Cdu a caccia di voti

Una rivista dell'ex Rdt per Kohl

BERLINO. La campagna contro i post-comunisti della Pds, molto forte a est, ha fatto ruzzolare di diversi punti la Cdu nei sondaggi e per recuperare terreno in vista delle generali a settembre il partito del cancelliere Helmut Kohl ha escogitato una trovata: resuscitare la popolarissima rivista «Nbi» degli anni d'oro della Rdt. È lo stesso Kohl, in un'intervista anticipata oggi, ha detto che la Cdu vuole «conquistare» quella frangia di elettori. L'idea di penetrare l'elettorato tedesco orientale è del nuovo consigliere del cancelliere Hans-Hermann Tiedje, un ex direttore di «Bild» con fama di «rambo» dell'informazione.

A partire da oggi ne verranno distribuite 6,5 milioni di copie gratis nelle case unicamente dei tedeschi dell'est. Nel formato e nella grafica «Nbi» - che stava un tempo per «Nuovo illustrato di Berlino» e oggi per «Nuovo illustrato dei Länder federali» - è identico al suo antenato del passato regime. Scopo dell'offensiva è accorciare la distanza fra il partito del cancelliere dell'unificazione e gli ormai - a nove anni dalla caduta del muro di Berlino - disaffezionati elettori dell'est. Kohl, nell'intervista, ha ribadito che la Cdu non ce l'ha con gli elettori della Pds, ma che anzi li vuole «conquistare». Ce l'ha invece, questo il messaggio della campagna della Cdu a est, contro la Spd, accusata di far comunella con i post-comunisti pur di stare al potere. Nelle 48 pagine dei delusi elettori dell'est ricordando loro - con l'aiuto di parole semplici e foto in stile album di famiglia - i successi conseguiti dall'unificazione ad oggi. Kohl vi è ritratto undici volte, di cui una in copertina accanto a una bellezza dell'est, Ines Kuba di Halle, ex Miss Germany del '92.

«Ha un'aura fantastica», dice di lui la ragazzona bruna, ripresa accanto al cancelliere. «Senza di lui - dice ancora - l'unificazione non l'avremmo avuta». Oltre a specialità culinarie e curiosità varie dell'est, la rivista presenta opinioni di rinomati personaggi, fra cui l'ultimo premier della Rdt Lothar de Maiziere, che si spertica in lodi per Kohl esortando gli elettori a dargli la chance di portare a termine l'unificazione tedesca, votandolo a settembre.

Risolto il giallo

Generale russo assassinato dalla moglie

MOSCA. Un colpo mortale alla testa sparato proprio dalla pistola che aveva ricevuto in dono per la sua impeccabile carriera militare: è stata la moglie Tamara a mettere fine in questo modo alla breve e intensa carriera politica dell'ex generale Lev Rokhlin, eroe di guerra, deputato indipendente, portabandiera dell'opposizione nazionale-patriottica e punto di riferimento dei militari tradizionalisti.

La tragedia si è consumata nel piccolo villaggio di Kotovo, a una quarantina di chilometri da Mosca, dove Rokhlin, 51 anni, aveva la sua dacia. Al loro arrivo, i poliziotti hanno trovato Tamara Rokhlin in stato confusionale, che vegliava il cadavere del marito steso sul letto. C'è voluta una équipe di psichiatri per farle confessare di aver sparato al marito mentre questi dormiva, senza precisare i motivi del delitto. La notizia della morte di Rokhlin è arrivata come un fulmine alla Duma, dove il generale in pensione guidava la commissione Difesa. Prima della confessione di Tamara, si è assistito a un violento scambio di insulti fra i deputati, e il leader ultranazionalista Zhirinovski si è spinto fino a insinuare una responsabilità del presidente della Duma Ghennadi Selezniov nell'accaduto.

Rokhlin era un portabandiera degli anti-eltsiniani: eroe dell'Afghanistan, aveva rifiutato clamorosamente, nel febbraio del 1995, la medaglia di eroe della Russia che il presidente Boris Eltsin voleva conferirgli per la sua attività nella guerra contro la Cecenia: «Mi sentirei disonorato - aveva detto - a ricevere una decorazione per aver sparato sul mio popolo». Molto amato fra i militari, l'ex generale era stato anche l'ispiratore di alcuni dei tentativi dell'opposizione di mettere in stato di accusa Eltsin. Sicuro sul palcoscenico della politica, Rokhlin era invece meno stabile in famiglia: lui e Tamara avevano rapporti sempre più difficili, alle prese con un figlio ventenne e schizofrenico. Secondo alcuni conoscenti, avevano iniziato entrambi a bere molto. Probabilmente, l'ennesima lite fra i due si è scatenata durante la festiciola che ieri sera avevano dato per il compleanno del figlio: e ieri, alle quattro del mattino, mentre l'ex generale dormiva, Tamara gli ha sparato.